



Anche Armani decisivo per la soluzione

# Milan, è fatta? Berlusconi tratta con Gianni Nardi

Calcio

MILANO — Forse è davvero la volta buona. Non c'è davvero nulla di ufficiale, ma il Milan, grazie al robusto salvatore (8 miliardi) lanciato dal petroliere Dino Armani, sta riemergendo dalla palude di debiti in cui sembrava risciucchiato. In conseguenza di questa decisione Berlusconi ha riaperto la trattativa e — a tarda sera — nello studio dell'avvocato Dotti si è incontrato col vicepresidente del Milan, Gianni Nardi. L'incontro è andato avanti fino a tarda notte, ma l'impressione è che la svolta ormai ci sia.

L'annuncio ufficiale, ha confermato ieri pomeriggio il presidente ad interim Rosario Lo Verde, dovrebbe essere rimandato ad oggi, ma in discussione, a quanto sembra, ci sono solo alcuni particolari trascurabili. Ma come è stata predisposta l'operazione di salvataggio? Nonostante i pochi elementi forniti da Lo Verde («L'Ismil è disposta a cedere il pacchetto di maggioranza, il più vicino ad acquistarlo è sicuramente Dino Armani») proviamo lo stesso a ricostruirlo. Come tutta la vicenda, è estremamente aggrovigliata e quindi il lettore dovrà armarsi di pazienza. Bene: domenica sera, nel momento in cui il Milan in via Turati, si è svolta una lunghissima riunione. Presenti il presidente Lo Verde, Gianni Rivera, e tutti i legali delle parti interessate



Gianni Nardi

«L'Ismil, Nardi, Armani, il consiglio rossoneri». Domenica a mezzanotte è stato raggiunto quest'accordo: in pratica, gli amministratori dell'Ismil (la società di Farina che detiene la maggioranza delle azioni del Milan) con un passaggio indiretto — probabilmente ad una società fiduciaria — cederà il pacchetto a Dino Armani. Il pacchetto, 510 mila azioni per un valore di 6 miliardi, verrà rilevato dal petroliere senza che lui dia una sola lira agli amministratori dell'Ismil. Difatti, questi soldi, Armani li verserà immediatamente nelle esangui casse del Milan per far fronte a tutte le prossime scadenze: come il pagamento dell'Irpef (3 miliardi e 600) i debiti verso i fornitori, e i prossimi stipendi. Ma perché l'Ismil cede gratuitamente le azioni? Forse un tardivo rimorso di coscienza? Macché: il vero motivo è che l'Ismil è debitrice verso il Milan di 6 miliardi. Due miliardi e mezzo, difatti, li deve Farina; altri due miliardi riguardano il terreno della Vicespro e un altro miliardo e mezzo per crediti vari. Insomma la morale è questa: Farina, o gli amici del Milan, dell'Ismil cedono gratuitamente il pacchetto di maggioranza, mentre tutti i dirigenti rossoneri (Nardi in testa) che vantano dei crediti verso l'ex presidente rinunciano postergando le scadenze, a riavere indietro, almeno momentaneamente. Proprio Nardi, infatti, (cul Farina deve 7 miliardi) ha confermato che è disposto a rinunciare al sequestro delle azioni di maggioranza del Milan, dando così via libera all'operazione, ma rimanendo però privo della garanzia che in futuro possa recuperare il soprastipendio. Nardi ha così fatto un gesto di «buona volontà», ma quali altre garanzie vuole in cambio? Questo è ancora uno degli aspetti da capire. E le varie pendenze giudiziarie? Per l'accordo, probabile che, a parte l'inchiesta penale della procura che dovrà procedere per forza, rientrano tutte. A proposito: ieri la Federcalcio ha presentato al tribunale il ricorso, da tempo annunciato, sul comportamento degli amministratori della società rossoneria, l'udienza è fissata per il 28 febbraio.

Per i giudici Spadaro è il più grande sigarettaio che riconverte negli anni 70 frottiglia ed acconti all'eroina. Ma in istruttoria don Masino disse: «A Palermo sono come la Fiat, do tanto lavoro».

E alle 9,40 arrivarono i fotografi, in nugolo, per piazzare immagini, con un permesso di pochi minuti, prima che il Gran Processo abbia inizio. E subito, dallo spicchio d'aula riservato agli imputati agli arresti domiciliari, si levò una voce roca: «Non sono degni di guardarsi. Atti a nascere». Dovete uscire. L'uomo che grida agita un bustone. Ed un altro, accanto a lui fa la corna. Qui in alto, accanto a noi, dalla tribuna dello scacco pubblico, una ragazza in nero — la figlia di quell'imputato — batte le mani: «Bastardi». E poi corre per un corridoio inseguita dai cronisti: «Chi è lei, signora?». «Niente nomi, alla nostra famiglia ci difende l'avvocato Mormino».

E fa un passo indietro, appena introdotto da una porticina in questa bolgia imprevista, il gruppo dei giurati delle Assise, stranieri. E della cella 23 — gabbione «singolo» — Luciano Liggio, giaccone di pelle, tute blu, baffi ed occhiali, quasi sdraiato, se la ride.

Accanto, al 22, «abita» un signore dall'aria gelida che dire un manager: grandi occhiali, gambe accavallate, impassibile, per quinci anni latitante, lo protegge dai flash. E Pippo Calò, l'ambasciatore romano ed il cassiere di miliardi e segreti che, secondo l'istruttoria, dal suo ufficio di piazza di Spagna, aveva costruito una specie di «ammezzato» tra il «secondo livello» dei capi mafiosi mandanti di spedizioni militari e di traffici, ed il terzo livello, con

Dario Ceccarelli

# Ucciso l'ex sindaco di Firenze

renti, non proverebbe alcunché, in quanto di questi documenti non sono stati trovati migliaia un po' ovunque. Lando Conti abitava all'Olmo, dieci minuti d'auto dal punto in cui i terroristi hanno teso la trappola mortale. A casa, dopo aver salutato la moglie Ghisa, è salito in macchina, una Opel della cui casa era rappresentante per la Toscana e Firenze. Dall'Olmo è arrivato in via Palmiro Togliatti, in quel momento quasi deserta. Certo non si accorge di una Fiat Uno che lo segue, né di una Mini Minor ferma sul lato sinistro della strada. Appena la vettura dell'ex sindaco si avvicina al quadrivio con il semaforo la Uno si affianca. E il momento. Il finestrino di destra della vettura del killer si abbassa, partono i primi colpi di pistola, forse una 7,65. Lando Conti raggiunto da due, tre proiettili perde il controllo dell'auto, che prosegue la marcia finendo contro il muro di cinta di una villa, a tre quattro metri dal semaforo. L'ex sindaco è fulminato al posto di guida. La Fiat Uno supera l'auto di Lando Conti, com-

ple una manovra sulla destra e imbocca la via Salviati, in direzione di via Bolognese, lanciando dei chioldi a tre punte nel caso che qualcuno avesse in mente di seguirlo. Dalla Mini scende un individuo che si avvicina all'auto dell'esponente repubblicano. Il killer punta ancora l'arma e spara altri colpi. I colpi di grazia. Poi getta il volantino delle Br e risale sull'auto condotta da un altro terrorista. L'allarme rimbomba in quest'area, carabinieri, al consiglio comunale che sospende la seduta. Il sindaco Bogliacchini, il vice sindaco Ventura, il presidente della Regione Bartolini accorrono sul luogo del barbaro assassinio. Poliziotti e carabinieri faticano a tenere lontana la gente. Il traffico è bloccato dai vigili urbani. Arrivano i magistrati Vigna e Izzo, il professor Mauro Maurri della medicina legale. Iniziano le prime indagini, la ricerca dei testimoni, ma la polizia ha in mano ben poco, quasi nulla che possa dare sostanza alle indagini. Si aspetta la perizia balistica per sapere se i terroristi hanno usato solo la pistola o anche una mitraglietta.

Il funzionario della Digos Indolfi ha detto che l'attentato è avvenuto tra le 17,15 e le 17,25. Sono stati sparati, ha aggiunto, 15 o 16 colpi che da un primo esame, in base ai bossoli recuperati, risultano 7,65.

L'attentato all'ex sindaco di Firenze avrebbe avuto comunque un testimone. Lo ha dichiarato il procuratore aggiunto della Repubblica Carlo Bellitto ai giornalisti: «Ci sarebbe un testimone, la persona che ha dato l'allarme».

L'atto magistrato ha confermato che sono stati sparati diversi colpi da più pistole calibro 7,65. Il procuratore Bellitto ritiene inoltre attendibile la rivendicazione delle Br. È opinione degli investigatori che per compiere l'attentato di ieri sera i terroristi hanno avuto appoggi logistici. Alla fine dell'anno '85, ci furono diversi segnali che il terrorismo in Toscana si stava riorganizzando. Proprio le Brigate Rosse avevano dato più di un segno di ripresa. La prima conferma si ebbe con la fuga di alcuni brigatisti del «Comitato rivo-

luzionario toscano». E tra gli uomini della Digos, ieri sera, sul luogo del ferreo omicidio, si ricordava la clamorosa rapina alla direzione delle poste centrali a Firenze per Natale. Un commando di dodici uomini assaltò la questura. Bottino cinque miliardi di lire. In casa forte si parlò subito di terroristi, pur non escludendo la pista della malavita organizzata. E una rivendicazione telefonica da parte delle Br è giunta in serata a Milano.

La Barbara uccisione di Lando Conti ha mostrato che il terrorismo non è ancora debellato. L'assassinio dell'ex sindaco di Firenze ha suscitato orrore e sgomento tra i consiglieri comunali, gli uomini politici e in tutta la città. I sindacati hanno proclamato per oggi due ore di sciopero generale. Alle 11,30 il consiglio comunale si riunirà in seduta straordinaria. Il segretario della federazione fiorentina del Pci Paolo Cantelli e il segretario regionale Giulio Quercini hanno espresso il cordoglio dei comunisti nella sede del Pri.

Giorgio Sgheri

## Liggio attacca

contorno di «servizi inquinati, faccendieri, trame, stragi». L'unico altro personaggio immobile in questa foto ricordo molto mosso, in piedi, le braccia incrociate, come un soldato di leva in posizione di riposo: alla parata, è l'unico occupante di uno dei tre gabbioni dei «pentiti» sulla destra della corte: Salvatore Di Marco. Professione — dalle carte giudiziarie — «rapinatore». È stato l'unico dei «pentiti» a presentarsi in aula.

Gli altri stanno in Usa, come Buscetta e Contorno. Oppure in carceri italiane ignote, superprotette. Ed hanno fatto sapere di voler presenziare solo alle udienze dei loro interrogatori. Per adesso rinunciano a venire a Palermo. Sono «imputati rinuncianti», tradurrà per il gergo giudiziario il presidente, Alfonso Giordano. Di Marco «rinuncia» non è. Si è presentato. «Non ho ricevuto minacce. Voglio stare in gabbia con tutti gli altri», ha fatto sapere alle accorte, tanto perché si capisca tutto il contrario. E così, per uno strano paradosso di fatto, per la sante regola dei «pentiti», il boss Liggio, non può essere ammesso in aula Liggio, di essere ammesso in una delle gabbie comuni, viene a coincidere con quella di un anonimo ex gregario, e forse ex pentito.

Ma chi l'ha detto che sarebbe stato uno «spettacolo» dentro a questa pianta ottagonale dell'aula-bunker, con ventidue telecamere a circuito chiuso e tante fotoelettroniche che immagazzinano altre immagini, si restando, si prevede, almeno un anno. E già ieri due udienze sono andate, con la costituzione

delle parti, soltanto per il setto- re imputati. Il che, in un processo di piccolo dimensionamento, vorrebbe dire roba di pochi minuti: l'avvocato che informa il presidente d'aver ricevuto il mandato di fiducia dal signor «Abbate Giovanni». E poi il processo comincia.

Un altro caso, dopo «Abbate Giovanni», che per ordine alfabetico è divenuto il pressoché sconosciuto intestatario dei quarantatré volumi dell'ordinanza istruttoria, ci sono ancora altri 474 nomi. E quasi altrettanti penalisti mobilitati, non solo dalla Sicilia, ma da Roma, dalla Calabria, dalla Campania. E financo uno dall'America. Anzi, sono 473 imputati, perché è deceduto per cancro in Svizzera l'uomo ritenuto cerniera tra mafia e potere politico, il finanziere Salvo Salvo, che era una specie di «vice» di Sicilia. E quando si arriverà alla lettera «S» — ma quando? — il presidente Giordano dovrà fare un salto nell'«elenco». E passerà a Salvo Iannone, suo cugino, inteso il «ministro» per la sante regola dei «pentiti», non può essere ammesso in aula Liggio, di essere ammesso in una delle gabbie comuni, viene a coincidere con quella di un anonimo ex gregario, e forse ex pentito.

Ma chi l'ha detto che sarebbe stato uno «spettacolo» dentro a questa pianta ottagonale dell'aula-bunker, con ventidue telecamere a circuito chiuso e tante fotoelettroniche che immagazzinano altre immagini, si restando, si prevede, almeno un anno. E già ieri due udienze sono andate, con la costituzione

di Emanuela Setti Carraro, coi due figli, stanno due file indietro.

E poi c'è Giovanniella Bosio, biondisima e nervosa, figlia del primario di chirurgia vascolare che curò il non ancora «pentito» boss Totuccio Contorno, latitante dopo un agguato di Kalaschnikov. E venne trucidato. E c'è Rosetta Giaccone, vedova di professor Paolo. Il quale avrebbe dovuto divenire una specie di «Bachelet» della lotta alla mafia, studioso, insigne, democratico, ucciso per una perizia coraggiosa, dentro l'Università tra i suoi studenti. Ma avvenne in agosto, e in anni quando ancora la mafia era ritenuta «cosa di siciliano».

E poi tanti altri, facce di gente del popolo che i cronisti non sanno riconoscere: padri, madri, sorelle di agenti di polizia e carabinieri trucidati negli agguati, ma ormai dimenticati, nonostante il loro sacrificio.

Ma non c'erano 97 delitti in questo processo? Come mai solo 70 sepolture? E perciò, quando arriva il numero dei «pentiti», non si arriva a 97? «Ma quando?», il presidente Giordano dovrà fare un salto nell'«elenco». E passerà a Salvo Iannone, suo cugino, inteso il «ministro» per la sante regola dei «pentiti», non può essere ammesso in aula Liggio, di essere ammesso in una delle gabbie comuni, viene a coincidere con quella di un anonimo ex gregario, e forse ex pentito.

Ma chi l'ha detto che sarebbe stato uno «spettacolo» dentro a questa pianta ottagonale dell'aula-bunker, con ventidue telecamere a circuito chiuso e tante fotoelettroniche che immagazzinano altre immagini, si restando, si prevede, almeno un anno. E già ieri due udienze sono andate, con la costituzione

nell'aula. E dal monitor della tv una zoomata immortale uno sbadiglio di Giuseppe Bono, ritenuto boss italo-americano, con sciarpa gialla e fazzoletto nel taschino.

Ma ben vengano i 450 giornalisti accreditati — anche turchi, giapponesi, inglesi, americani — se spettacolo vorrà dire «conoscenza». E se si informare vorrà dire far capire. E intanto va lentamente la grande barca del Grande Processo. Il presidente, con voce flebile, che una pessima acustica sperde ovattata per il bunker, invita gli avvocati: «Mettiamoci d'accordo. Ognuno di voi ha un microfono con un numero. Voi me lo dite. E il tecnico amplificherà la vostra voce. Dal microfono n.3 l'avvocato Fellecia si vanta: «Ne ho un bel pezzettino di imputati da difendere». E dal n.16 Orazio Campo esordisce in un lungo elenco di imputati assistiti, che avrà il suo fulcro in Luciano Liggio, con Abbenante Michele.

Alberti Gerlando (ma è solo l'«Alberti junior» detenuto rinunciante) non si è curato di nominare un penalista di fiducia, e in quel momento, nell'aula, per Calzetta Stefano, che invece è «rinunciante» e senza difensore, in quanto «pentito», si fatterà un po' a trovare un avvocato disponibile.

Ore 10,45. I giudici popolari giurano «la loro ferma volontà di valutare serenamente gli argomenti di accusa e difesa e di tener lontani avversione e dolore». E di mantenere il segreto sulle vicende di camera di consiglio. «Dite lo giuro», invita il presidente. «Lo giuro».

Uno spaccato? Sarà, forse, un processo spettacolo, ma nel prossimo settimana, nei prossimi mesi. Per intanto il lungo rito iniziale provoca un grumo di noia che si spande

una ventina — trucidati per aver fatto il loro dovere, saranno presenti nel processo per «giustizia e verità». E che tentano anche di farsi ammettere, come soggetti collettivi colpiti dalla mafia, anche la Lega dell'Ambiente, il sindacato di polizia Sulp, il Comitato di coordinamento antimafia.

Nando Dalla Chiesa e il sindaco Leoluca Orlando diffondono le due lettere che si sono scambiate ieri mattina: il giovane professore, figlio del super-prefetto assassinato, si offre come «canale» perché la migliore immagine della Sicilia e i suoi rappresentanti, nelle città del nord, possano esprimersi in modo da controbattere chi sostiene che dietro questa inchiesta e dietro grande movimento di coscienza vi sia un intento di criminalizzazione generalizzata.

Si sfogliano i giornali: ed il quotidiano di Palermo già rinfaccia ai giudici, persino, il suicidio del segretario di Rosario Nardelli. E il giornale di Catania definisce l'istruttoria, tra le righe di un corsivo, un «miraggio» del deserto.

Felicia Buscetta, ci sono delle conferme in fiore, dall'America ha fatto sapere che si costituirà parte civile. E così pure due famiglie palermitane del sottobosco, vittime di «vendette trasversali». Ma di esse ora non si fa il nome, perché il «coraggio» non è una cosa astratta nella città degli stragi.

E alle 23 di ieri sera, dopo 14 ore di processo e quasi 3 ore di camera di consiglio, un colpo di scena: su richiesta della difesa il processo però 14 imputati, stralciati perché detenuti negli Usa e non ancora estradati. Tra di essi c'è il mio super-boss, Gaetano Badalamenti.

Vincenzo Vasilio

## De Sisti rifiuta processi, difende il Banco Roma e polemica con Bianchini

Basket

ROMA — Mario De Sisti, l'allenatore del Banco di Roma, non sa più a che santo votarsi. Quello di ieri, è stato per lui un altro lunedì di molto amaro. Abbandonata dai tifosi, con una società che è sul punto di mollare ogni cosa ma che continua con coerenza a difendere il tecnico, una classifica penosa (18 punti), risucchiata in zona retrocessione, la squadra romana è allo sbando. Il tecnico lo nega e s'aggrappa alla sfortuna — che pure ha giocato un ruolo determinante — ricordando che tre sconfitte (Pesaro, Cantù e l'altro giorno a Brescia) sono venute agli ultimi secondi e per un solo punto. «A Brescia abbiamo preso l'Oscar della scogliera». E a dire il vero contro la Silverstone la squadra romana ha dato segni di risveglio e ha mostrato i denti. Una metamorfosi rispetto allo sbacco contro la Mù-Jet.

Ricorda ancora De Sisti che da mesi è costretto a giocare con soli sei giocatori, che da tre non ha più Mellillo, ora finalmente operato (ma la società non poteva decidersi prima?) e che Sbarra è passato a tempo pieno in regia quando, fino allo scorso anno, era utilizzato non più di dieci minuti a partita. «Sbarra sta facendo passi da gigante ma per

conservare lucidità in quel ruolo c'è bisogno di tirare il fiato e Sbarra questo non lo può fare».

Il coach ferrarese non concede nulla neppure sull'insidioso terreno dei rapporti con i giocatori. Che a sentir lui sono buoni perché «continuare a tirare in ballo il cosiddetto spogliatoio mi sembra altrettanto offensivo i giocatori stessi: è come accusarli di mancanza di serietà. Tra me e loro c'è collaborazione anche se non mancano le discussioni anche aspre». Insomma De Sisti non si sente sotto processo. E non vuole che lo sia la squadra. «Se c'è un rilievo da farle riguarda la difesa che deve avere più coraggio ed essere più aggressiva».

La «piazza» comunque (che comprende anche qualche influente quotidiano sportivo) ha già giubilato l'allenatore. E non pare proprio che De Sisti possa rimanere nella capitale. Lo stesso Bianchini, che pure ha con lui ottimi e cordiali rapporti, ha detto che s'è dimostrato non all'altezza di un club di una grossa città. De Sisti gli risponde piuttosto seccato: «Quando ci sono i risultati è facile allacciarsi alla città, ai Falcao, e agli scudetti. Io a che cosa m'ispiro, alla Lazio forse?».

Rimane almeno la Coppa Korac dove il Banco è semi-finalista. Domenica arriva la Granarolo. Un incontro tra le grandi malate.

g. cer.

contrato in mattinata i giornalisti nel salone del gruppo consiliare regionale a Palazzo Reale; erano presenti numerosi esponenti del mondo del lavoro, sindacale ed anche imprenditoriale. Tra i dirigenti comunisti, c'erano il segretario regionale Donise, quello provinciale Ranieri, il presidente dei senatori Chiaromonte, il capigruppo al comune Imperio, l'ex deputato Valenzi, l'onorevole Geremica. La situazione di Napoli, naturalmente, è stata al centro delle domande, ma non sono mancati riferimenti alla vicenda attualissima della Rai (ve ne riferiamo in alta parte), al congresso del partito, ai

## Voltare pagina

strati diversi un supporto politico e culturale. A noi era parso, possiamo anche sbagliarci, che le posizioni del cardinale dessero un autorevole avallo a questa aperta e sotterranea campagna della Dc. Il partito dello scudocrociato con le ripetute visite di De Mita in Sicilia ha cercato una linea che favorisse senza traumi un certo rinnovamento del gruppo dirigente, con il taglio dei rami più secchi e scorporamento compromessi con la mafia (vedi Ciancimino), senza toccare le cime alte del sistema di potere a Palermo e a Roma.

Al tempo stesso la Dc ha lavorato alla ricomposizione del suo blocco sociale, tranquillo e fondato su alcuni nuclei strati sociali intermedi compromessi o minacciati dall'organizzazione mafiosa. La Dc vuole andare alle elezioni coperta su tutti i fianchi. Se così stanno le cose, la Democrazia cristiana potrebbe trovare vantaggio in un arretramento della battaglia contro la mafia e da un radicalismo che metta tutto e tutti nello stesso sacco, salvando dall'inferno pochi illuminati e intemerati. Il compagno Luigi Cola-

janni, sabato scorso ha scritto su l'Unità che «errori di radicalismo non ci sono mai stati nelle forze che contano nello schieramento antimafia». Colajanni vive in Sicilia e lo no, e quindi è probabile che egli abbia ragione. Da quel che si legge su alcuni giornali e settimanali nazionali (forze che contano, a mio avviso, nello schieramento antimafia) e nella formazione della pubblica opinione) non sarei così drastico. Si leggono denunce efficaci contro il sistema mafioso senza mettere tuttavia in discussione il sistema politico siciliano e nazionale. Giornali che si distinguono per furori antimafiosi sono

gli stessi che hanno fatto di De Mita e della Dc la bandiera del rinnovamento e del pentapartito la religione di Stato. Alcuni di questi giornali parlano del processo e dei processi come se si trattasse di una qualsiasi associazione criminale e non di una organizzazione che ha radici nel sistema di potere dominante. Puntare sul processo e sull'azione dei magistrati separando l'azione giudiziaria da ciò che avviene nella società e dagli schieramenti sociali e politici che governano o possono governare la Sicilia, è una mistificazione. La polemica non è di oggi. È antica.

Oggi in parte la situazione

è cambiata. Il processo ha messo la situazione in movimento e come sempre si aprono possibilità nuove e anche rischi. Le forze conservatrici faranno di tutto per fare, in un modo o in un altro, il processo. Ma il processo non abortirà non solo se andrà avanti, se non ci saranno intoppi e quindi se i magistrati in piena coscienza potranno fare giustizia. Non abortirà se cambieranno le cose fuori dall'aula giudiziaria. E se ciò che avviene nell'aula giudiziaria sarà colto per modificare i rapporti di forza e di consenso nell'Isola e fuori.

Emanuele Macaluso

Vince ed è in testa al mondiale; Italia 8°, Azzurra 9°

## Nell'Oceano di casa brilla Australia III

Vela

FREMANLE (Australia) — Australia 3, condotta da Colin Beashel, ha vinto la terza prova del campionato mondiale di vela per 12 metri, davanti a «New Zealand K25» (Graeme Woodroffe) e alla barca canadese «True North» di Jeff Boyd. L'italiana «Victory 83» di Tommaso Chieffi si è classificata quarta ma è stata squalificata dalla giuria per partenza anticipata. Dopo la disastrosa seconda prova «Azzurra» ha conquistato la nona posizione. Ancora meglio ha fatto l'italiana giunta ottava. Questa la classifica ufficiale della terza prova:

1) Australia III (Aus-Colin Beashel) 3 ore 20'31"; 2) New Zealand K25 (Nze/Graeme Woodroffe) 3h21'17"; 3) True North (Can/Jeff Boyd) 3h22'49"; 4) America II (Usa/John Koliuss) 3h23'42"; 5) New Zealand K25 (Nze-Colin Dixon) 3h23'53"; 6) French Kiss (Framarc Pajot) 3h24'04".

Questa la classifica generale del mondiale dopo tre regate: 1) Australia III (Aus) 5,7; 2) New Zealand K25 (Nze) 5,7; 3) America II 11,0.



French Kiss, vincitrice della seconda regata

ferma è venuta nel modo più tragico. L'agguato è stato teso presso la City bank, verso Buendia. Il ceccino ha sparato dalla finestra di un edificio quattro colpi di arma da fuoco. Tre hanno centrato al petto il povero Archie Toilo, fulminandolo. Il ragazzo era a bordo di una Mercedes chiara. Un quarto proiettile ha ferito di striscio Licabeth Cujano, che è stata ricoverata al Medical Center in stato di choc. A bordo di numerose auto i sostenitori della Aquino stavano recandosi verso il parlamento, dopo avere partecipato ad una messa insieme alla stessa Cory. Quest'ultima aveva inspiegabilmente deciso di non partecipare alla corteo automobilistico.

Marcos all'offensiva dunque. Sul piano della violenza e dell'intimidazione l'episodio non è che la recrudescenza di una prassi terroristica in atto da tempo, ma esplosa ora in forma ben più drammatica, perché esercitata contro una manifestazione di massa, e non contro isolati

## Emergenza Napoli

colloqui con Gorbaciov. Napoli in primo piano, dunque. Quali riflessi potrebbero esserci in campo nazionale — è stato chiesto — se la proposta di un governo di tutte le forze democratiche andasse in porto a Napoli? «Non si deve pensare — è la risposta di Natta — che a Napoli si compia un'esperienza che sia anticipatrice di soluzioni di tipo nazionale. La nostra proposta per Napoli va distinta da quella che formuliamo per il governo dell'intero

paese. Tuttavia sarà schietto: una soluzione di questo tipo non sarebbe indifferente nella vita politica italiana. Questo rischio per Napoli noi comunisti siamo pronti a correrlo. Ci sono situazioni di straordinarietà e perfino di emergenza: in quei casi bisogna avere il coraggio di non farsi vincolare dalle formule di livello nazionale e degli interessi di partito». Natta ha poi ricordato che l'esperienza delle giunte di sinistra: che allora il Pci propose alla Dc di entrare in giunta ottenendo però un rifiuto. A quegli 8 anni ha fatto

riferimento Maurizio Valenzi che ne fu sindaco: «Noi demmo alla città dignità e speranza. Oggi non c'è più né l'una né l'altra». E a De Mita che, proprio a Napoli domenica scorsa, invitava i suoi a fare il processo alle amministrazioni di sinistra ha replicato Umberto Ranieri: «Il segretario della Dc non ha il senso del suicidio. Nella giunta sarebbe già subentrata stanchezza, rassegnazione, mentre ora c'è energia, determinazione. D'altra parte, come ci spiegano alcuni deputati dell'opposizione, si teme di compiere passi falsi che diano al regime bestro per usare la mano pesante in maniera massiccia ed indiscriminata. Ci sono segnali di un lavoro sotterraneo dell'opposizione dietro le quinte, e non sono segnali vaghi, sono ammissioni confidenziali di esponenti di Unido Laban, la coalizione delle forze che sostengono Cory. Innanzitutto è in atto un riavvicinamento con la sinistra radicale di Bayan, che promette bottega del voto, ma ora è schierata con l'Aquino nell'affermare che ha vinto e nel denunciare le illegalità del regime. Una riunione non pubblicizzata tra i leader di Unido La-

trasformazione. Ranieri ha ricordato che il Pci ha chiesto le dimissioni della giunta in carica, una giunta che per stessa ammissione del sindaco D'Amato, è incapace di garantire il governo di una metropoli di un milione e mezzo di abitanti. «Ma come in questi anni è rotto ogni contatto tra l'Udril della città e i suoi amministratori: una classe operaia e il popolo e palazzo San Giacomo».

Un'ultima domanda a Natta, stavolta sull'andamento della campagna congressuale. Poiché per ieri sera era in programma una riunione del comitato federale napoletano allar-

gata ai segretari delle sezioni, presente il segretario nazionale, un giornalista gli ha chiesto se la sua presenza andava interpretata come quella di chi dà le bacchette sulle dita ai dissidenti. «Non credo che il mio compito sia quello di dare bacchette a nessuno», ha risposto naturalmente Natta. «Non chiediamo la ratifica, l'approvazione integrale delle Tesi. Discutiamo invece dei problemi, teniamo conto delle diverse posizioni, facciamo anche la lotta politica quando è necessario. Ci sforziamo comunque di capire».

Luigi Vicinanza

## Fucilate a Manila

individui, come di solito accade. Il presidente pare avere recuperato terreno, se non proprio aver ripreso in mano la situazione. L'inizio dei lavori dell'Assemblea (ce l'ha dichiarata in aula il premier Cesar Virata) prenderanno almeno una settimana, poiché solo un terzo dei documenti relativi ai conteggi effettuati nei seggi e nei municipi vi è già pervenuto. Ciò servirà a fare guadagnare tempo a Marcos e potrebbe smontare l'entusiasmo della parte avversa.

Per contro l'opposizione dopo le mosse a sorpresa dei giorni scorsi (l'autoproclamazione di Cory a presidente), l'annuncio che da ieri sarebbero iniziate le procedure per il passaggio dei poteri, sembra indugiare, indecisa su da farsi. Manca forse il coraggio di fare seguire i fatti alle parole, di forzare la situazione finché la mobilitazione popolare è attiva e lo

consente. Attendere che l'Assemblea nazionale termini lo spoglio e proclami Marcos presidente per poi indignarsi e rispondere solo allora alla prepotenza, può essere un suicidio. Nella gente sarebbe già subentrata stanchezza, rassegnazione, mentre ora c'è energia, determinazione. D'altra parte, come ci spiegano alcuni deputati dell'opposizione, si teme di compiere passi falsi che diano al regime bestro per usare la mano pesante in maniera massiccia ed indiscriminata. Ci sono segnali di un lavoro sotterraneo dell'opposizione dietro le quinte, e non sono segnali vaghi, sono ammissioni confidenziali di esponenti di Unido Laban, la coalizione delle forze che sostengono Cory. Innanzitutto è in atto un riavvicinamento con la sinistra radicale di Bayan, che promette bottega del voto, ma ora è schierata con l'Aquino nell'affermare che ha vinto e nel denunciare le illegalità del regime. Una riunione non pubblicizzata tra i leader di Unido La-

prudentemente aperti verso l'opposizione. Il problema è se questa politica delle alleanze produrrà solo buone intenzioni o anche iniziative incisive prima che sia troppo tardi, prima che il presidente in carica metta tutti quanti di fronte a qualche fatto compiuto, chiudendo la partita.

ban e di Bayan si è svolta ieri pomeriggio. C'è l'aperto sostegno della Chiesa, com'è noto. Ci sono contatti frequenti con i militari riformisti e con la polizia. Nella giunta, il favore di una parte almeno dell'amministrazione Usa. Da Washington un noto politico filippino esule, Raul Manglapus, ha esortato l'Aquino a nominare un governo ombra. Molti ritengono che la mossa sia ispirata in ambienti politici americani. Una certa implicita simpatia da parte statunitense è stata dimostrata con le dichiarazioni sui brogli governativi rilasciate dal senatore Richard Lugar, capo della delegazione di osservatori americani presenti alle elezioni, ribadite ieri mattina alla partenza per gli Usa, seppure in forma più blanda rispetto ai giorni scorsi. Si sta cementando insomma un blocco di forze politiche e sociali, che comprende le due ali dell'opposizione legale, la Chiesa, una parte dell'esercito mentre gli Usa seguono di vicino gli avvenimenti e sembrano tanto critici verso Marcos quanto

prudentemente aperti verso l'opposizione. Il problema è se questa politica delle alleanze produrrà solo buone intenzioni o anche iniziative incisive prima che sia troppo tardi, prima che il presidente in carica metta tutti quanti di fronte a qualche fatto compiuto, chiudendo la partita.

**Gabriel Bertinetto**

Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menneke

Edificio S.p.A. FUNTA, iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITA' autorizzazione a pubblicare numero 4.455.

Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via del Parlamento, 19. Telef. centralino: 4950251-2-3-4-5. 4951251-2-3-4-5. Telex 613461

Tipografia N.O.G. S.p.A. Direzione e ufficio: Via dei Taurini, 19. Spedite in abb. postale n. 455. 00185 - Roma - Tel. 06/483143